

Le contraddizioni del “Socialismo reale”. La nozione di struttura sociale negli studi sovietici

Cassandra numero 18, ottobre 2006

La difficoltà, sperimentata nel passato, di riconoscere l'esistenza delle contraddizioni degli interessi in Unione Sovietica era dovuta al fatto che nel cosiddetto “Stato di tutto il popolo” non vi erano classi sfruttatrici e, di conseguenza, non potevano esserci conflitti e regnava l'armonia sociale. Non esisteva, pertanto, nessuna teoria sovietica che affrontasse la natura dei conflitti in presenza della proprietà socialista dei mezzi di produzione.

Per il pensiero scientifico allora corrente, le differenze degli interessi non erano concepite come conflitti, bensì come contraddizioni di carattere “non antagonistico”. Quindi esse non costituivano oggetto della materia costituzionale e politica, e le teorizzazioni vertevano principalmente sui metodi di “riconciliazione” degli interessi.

Tuttavia, negli anni della *perestrojka* si era aperto un dibattito acceso su riviste come *Voprosy filosofii*, *Voprosy ekonomikii*, *Kommunist* attorno alla centralità del problema dell'obsolescenza del sistema dei rapporti di produzione socialista rispetto alla crescita qualitativa delle forze produttive, e sulla natura delle contraddizioni che il ritardo aveva aperto nella società. Si trattava di un dibattito fortemente avanzato e di rottura rispetto a quello tradizionale codificato in dottrina, ma che era stato recepito e tendenzialmente condiviso anche in certi ambienti politici. Certo, le posizioni più spinte sostenute in sede di ricerca erano state filtrate politicamente ed espresse con cautela, attenuandone la portata dirompente. Ma si poteva trovare una misura di corrispondenza tra quanto affermato da Gorbachev e la problematica sviluppata dalla sociologa Zaslavskaja, a partire dal suo noto *Paper*, pubblicato in Occidente, nel quale si affermava la necessità di studiare il comportamento socio-economico dei lavoratori condizionato da interessi personali e di gruppo, al fine d'individuare una strategia diretta a mobilitare i gruppi che erano interessati alla *perestrojka* e ad immobilizzare quelli gruppi che avrebbero potuto frenarla; dal momento che qualsiasi riforma del sistema dei rapporti di produzione e del sistema di gestione non poteva non produrre il conflitto. Gorbachev includeva tra i problemi pressanti l'“attivazione” e l'“ottimizzazione” dei diversi interessi in subordine al prevalente interesse comune, la ricerca delle forme e dei metodi con cui nel sistema politico erano regolati questi interessi, e affermava che il sistema politico era chiamato ad intervenire energicamente su di essi, aprendo spazio agli interessi “sani”. Purtroppo - egli affermava - la dirigenza politica, che aveva bisogno di aggregare consenso e una forte coalizione sociale che fosse motivata alla *perestrojka*, non poteva contare sull'aiuto della scienza economica e sociale. La categoria degli interessi socio-economici, importantissima per la riforma, era stata poco studiata dalla scienza sovietica. Pochissimo si sapeva della punta dell'*iceberg* delle relazioni socio-economiche e, in particolare, delle caratteristiche effettive della posizione sociale dei vari gruppi di lavoratori industriali, impiegatizi, professionali, regionali e nazionali. Ancora meno noti erano la natura e il contenuto della coscienza socio-economica di questi gruppi, i loro valori e bisogni, la maniera in cui esprimevano e realizzavano i loro interessi.

Incominciavano, però, ad emergere nuovi orientamenti di pensiero, relativamente ad una società sovietica ampiamente “stratificata”, che si andavano ad affiancare all'abbondante letteratura sulla “omogeneità sociale”. I nuovi contributi sovietici parlavano delle diverse aggregazioni di cui si componeva la società. Essi mostravano sistematiche differenze nel reddito reale e nel tenore di vita, nelle prospettive d'istruzione e di promozione sociale. E questo era un dato tutt'altro che inedito. Di nuovo, tuttavia, c'era che le ineguaglianze economiche e sociali, di cui era permeata la vita sovietica, erano divenute, naturalmente entro certi limiti, accessibili all'indagine e alla discussione per gli studiosi di quel paese.

Contestualmente si era fatta largo in Unione Sovietica una considerevole letteratura attorno al tema dell'ineguaglianza. L'approccio al tema partiva da due punti di vista: 1) esporre e motivare in forma ragionata e sistematica alcune delle più evidenti posizioni ineguali dei vari gruppi socio-economici in rapporto alla distribuzione del reddito, alla ripartizione del potere decisionale, e così via. Questi indicatori non costituivano, in ogni modo, l'unico interesse degli studiosi sovietici. L'ineguaglianza era già stata riconosciuta “ufficialmente” come problema in numerose controversie che avevano caratterizzato il fermento intellettuale del periodo immediatamente successivo allo stalinismo; 2) esaminare il contenuto di queste controversie/dispute per quanto esso rivelava a proposito di tensioni, rivendicazioni e conflitti generati dalle profonde divisioni sociali che si riproducevano ormai sistematicamente nel paese dalla metà degli anni '70. “Oggetto” di queste dispute erano oltre alle esigenze di “democratizzazione” del *management*, le misure da intraprendere per il superamento della subordinazione delle donne, la messa a punto di una politica dell'istruzione non più solo “universale”, ma anche “mirata” (l'opportunità di una programmazione della domanda d'istruzione che fosse in relazione alle esigenze del mercato del lavoro), la definizione di “approcci” e “categorie” alternative nell'esame della struttura sociale di classe. A dispetto del carattere non sempre “aperto” della discussione, si erano fatte avanti nuove idee e lo spettro delle posizioni emerse era esso stesso evidente riflesso delle differenze che sottendevano queste nuove idee.

Classi e “gruppi”

Le ricerche intraprese su alcune delle principali forme di disuguaglianza, presenti nella versione sovietica di una società socialista, riflettevano una certa “visione” della struttura sociale. Esse fornivano sostanzialmente un’immagine dell’insieme della struttura sociale in cui gli elementi primari non erano più soltanto le classi sociali - le cui differenze erano riconducibili alle diverse forme di proprietà socialista (statale e collettiva) - ma i “gruppi sociali”, che si caratterizzavano per il tipo di attività svolta. La società, secondo questo approccio, era un complesso di attività che s’incrociavano e si collegavano in un processo continuo, e ciascuna attività prendeva significato dalla sua relazione con le altre. Il gruppo sociale - prospettato dalla nuova versione sovietica - non rappresentava un insieme di individui fisici, ma piuttosto un processo, un modo d’interazione. Era una sezione di questo incrociarsi di attività che costituiva il sistema sociale. Quello di gruppo era, dunque, un concetto puramente analitico: gli individui erano definiti dalle molteplici attività a cui partecipavano, e qualunque attività creava un gruppo. La società era concepita come una sfera attraversata da infiniti piani (i gruppi) senza che nessuno di essi rappresentasse la totalità. Il compito maggiore nello studio della società sovietica era, dunque, l’analisi di questi gruppi e delle loro attività, a cui erano connessi interessi diversi. Il processo politico era visto come una “tecnica di aggiustamento degli interessi”, e se coincideva con le attività dei gruppi, e gli interessi si manifestavano e si risolvevano in tali attività (vale a dire l’interesse di gruppo e/o individuale era in armonia con quello più generale della società), si concludeva in una sorta di trasparenza del sistema politico: nessun interesse era ignorato o discriminato e tutti per definizione potevano esprimersi con uguali opportunità (a patto che fossero capaci di pressione). Accanto ai gruppi sociali esistevano altre aggregazioni che si definivano per la loro appartenenza “territoriale”, per la loro identità “etnico-linguistica”, “religiosa”, etc. Tali aggregazioni, piuttosto che promuovere un’azione collettiva (o rappresentare un interesse), delimitavano uno “spazio” sociale, ed intersecavano i differenti gruppi sociali (talvolta sovrapponendosi del tutto ad essi), ai quali rimaneva in ogni caso il primato dell’analisi sociologica. Bisognava, innanzi tutto, studiare l’azione sociale, qualunque fosse il gruppo originario di riferimento a cui andava attribuita l’azione stessa. Il gruppo sociale poteva essere pure definito come “strato”, anche se in genere la nozione di “strato” - per i sociologi sovietici - richiedeva l’uso concettuale di una gerarchia delle attività (o degli interessi) e delle posizioni sociali; mentre i gruppi sociali erano teoricamente disposti lungo delle linee orizzontali, immaginando la struttura sociale come un asse cartesiano formato da molteplici punti che creavano, appunto, delle linee orizzontali sulle quali si posizionavano e si intersecavano i vari gruppi sociali. Per tale motivo, il termine di strato sociale era più assimilabile a quello di gruppo socio-occupazionale (o di ceto sociale).

I gruppi socio-occupazionali erano gli elementi costitutivi di una struttura “infra-classi” delle classi-base (classe operaia e agricoltori delle aziende collettivizzate). L’*intelligenza* tecnica delle imprese industriali di Stato era vista come uno “strato” all’interno della classe operaia, e l’equivalente categoria dei tecnici delle cooperative agricole come uno strato della classe rurale. Ciò sembrava una rinuncia alla nozione di un unico strato per l’*intelligenza*, distinto dalle due classi-base. E proprio questo era stato oggetto di maggiori critiche da parte dei sociologi sovietici più tradizionali: il fatto di aver “dissolto” l’*intelligenza* nell’ambito delle due classi-base. Tuttavia, c’era un altro aspetto più significativo dell’approccio dei nuovi sociologi, che metteva in luce il nuovo modo d’intendere la struttura sociale sovietica. Per essi il gruppo socio-occupazionale era già l’elemento costitutivo della struttura, e per tale ragione intravedevano la possibilità di costruire un sistema senza classi, composto di soli “gruppi infrasocietari” come metodo di classificazione degli elementi strutturali della società. In considerazione dell’importanza decrescente delle differenze attinenti le forme di proprietà (che definivano le “classi-base”) e del sempre maggiore significato attribuito alla “natura del lavoro”, come fattore di differenziazione sociale, il ventaglio dei gruppi socio-occupazionali poteva essere al tempo stesso inteso come l’insieme dei componenti sia di un sistema di classi (lo schema del “2+1”), sia della società intesa come una molteplicità di strati sociali che intersecavano la suddivisione in classi. I gruppi socio-occupazionali potevano essere esaminati da diversi punti di vista. Da un lato, essi risultavano essere gruppi interni alle classi, vale a dire determinavano la struttura interna delle singole classi. Ma dall’altro, nella misura in cui le distinzioni tra le classi si attenuavano e gruppi contigui divenivano sempre più simili rispetto alla natura del lavoro svolto, essi potevano essere interpretati come gruppi infrasocietari, ovvero strati. In virtù di tale approccio alla struttura sociale, la società veniva a costituirsi come un insieme a più strati, uno dei quali era l’*intelligenza*.

In tal modo il linguaggio e l’apparato concettuale della stratificazione sociale erano divenuti parte del dibattito sovietico sulla struttura della società. L’assunzione di tali concetti nel pensiero sovietico si manifestava in svariate forme. Per esempio, le discussioni sulle ricerche occidentali in merito alla stratificazione sociale non avevano più un taglio esclusivamente critico. L’approccio occidentale era stato inizialmente biasimato non perché identificava una pluralità di strati sociali all’interno della società capitalistica, ma perché trascurava le forme primarie di divisione sociale - le classi intese in senso marxista - e faceva quindi uso di caratteristiche “arbitrarie” per definire le distinzioni tra i vari strati sociali. I documenti ufficiali sulla struttura sociale interna, fino dalla seconda metà degli anni ‘60, avevano sempre fatto riferimento all’esistenza di strati sociali all’interno delle classi-base e del ceto intellettuale. La sociologa Zaslavskaja aveva parlato in modo esplicito della natura stratificata, “scalare” delle divisioni sociali nell’ambito del socialismo,

contrapponendola alla polarità dei gruppi sociali sotto i sistemi che sancivano la proprietà privata. Altri avevano proposto una classificazione comprendente vari gruppi socio-occupazionali in base a un indice dello *status* sociale che prevedeva per ciascun gruppo una sintesi di misurazioni relative al reddito, all'istruzione e "all'influenza nell'ambito della collettività". Ciononostante permanevano limiti evidenti nelle ricerche "empiriche" sulla stratificazione della società sovietica. Le punte più alte della struttura sociale erano sistematicamente lasciate fuori da quasi tutte le indagini (anche le migliori), mentre gli aspetti politici e la questione del potere in rapporto alla stratificazione sociale erano per lo più ignorati. Le ricerche empiriche su una struttura sociale di cui si riconosceva il carattere gerarchico erano sostanzialmente limitate alle unità costitutive primarie dell'assetto economico, ovvero le imprese industriali e le aziende agricole. Ogniquale volta si prospettavano la "qualità del lavoro" o la "posizione nell'ambito della divisione sociale del lavoro", come i criteri base della differenziazione sociale, il contesto, quasi invariabilmente, era quello del "collettivo di produzione". I dipendenti ai più alti livelli dei ministeri governativi, gli enti di pianificazione, l'*establishment* scientifico, per non parlare dell'organizzazione di Partito, rimanevano fuori dal *continuum* degli strati socio-occupazionali sottoposti ad indagine dal punto di vista del reddito, dello stile di vita e della possibilità di trasmissione intergenerazionale del proprio *status*. Tali gruppi, le cui scelte macroeconomiche e macrosociali controllavano la destinazione delle risorse produttive della società e la struttura della retribuzione, erano esclusi dalle indagini. Ciò non equivaleva a dire che la questione del potere rispetto alla stratificazione sociale fosse totalmente ignorata. Alcuni sociologi, per esempio, avevano dimostrato come per i diversi gruppi socio-occupazionali, all'interno delle unità economiche agricole, sussistevano differenze molto marcate rispetto alla percezione della propria influenza "sulle principali decisioni prese nell'ambito del collettivo". In genere, l'ineguaglianza di potere era un tema legittimo d'indagine nel quadro delle ricerche empiriche sui rapporti familiari. Ma anche in questo caso, come per il reddito e la differenziazione culturale, si metteva in luce una forma di ineguaglianza che riguardava solo il livello del "collettivo" (l'impresa o la famiglia) e mai il livello sociale.

Gli strati più elevati della società sovietica, di cui si notava la totale assenza nelle indagini "empiriche" sulla stratificazione, iniziarono a comparire negli studi di carattere "teorico" sulla stratificazione sociale dalla fine degli anni '70. La Zaslavskaja aveva individuato un particolare strato dell'*intelligenza* impegnato professionalmente a svolgere mansioni direttive, compreso il "*management* dei processi sociali". Tale strato non comprendeva solo i direttori di stabilimento, ma anche quanti lavoravano negli "organi più alti del *management* economico" e anche negli "organi statali di direzione politico-amministrativa non direttamente collegati alla produzione". Erano contraddistinti dal "diritto di prendere decisioni vincolanti per altri" e di farle attuare anche con la coercizione. Altri ancora, riconoscevano l'esistenza di uno strato di "quadri esecutivi", tra i quali figuravano membri del Partito e dell'amministrazione statale che non erano impegnati nella produzione di beni materiali, ma svolgevano "funzioni sociali corrispondenti ai bisogni della società intera vista nel suo insieme". Questi erano i tratti essenziali della nozione di potere quali si ritrovavano in tutti i dibattiti degli studiosi sovietici. Il potere era qualcosa di cui si faceva invariabilmente uso nel pubblico interesse. Esso non appariva mai - almeno nel contesto dei fatti macrosociali - come un rapporto tra governanti e governati. Quei "quadri esecutivi", indicati "ambiguamente" come costituenti il "*management* dei processi sociali", erano proprio i gruppi sociali sulla cui quota relativa nella distribuzione dei beni materiali, delle opportunità culturali e del potere di decidere sui processi di produzione le indagini "empiriche" non avevano mai dato ragguagli.

Un ventaglio di disuguaglianze

Il ventaglio di disuguaglianze che traspariva dal paragone tra i diversi gruppi socio-occupazionali situati ai poli opposti della scala, sia nelle imprese industriali, sia nelle aziende agricole, era di gran lunga più esteso e variegato di quanto risultasse dall'analisi della struttura sociale, che si avvaleva della formula trinomica del "2+1". Senza ripudiare in modo esplicito la versione "ufficiale" sovietica della società, i nuovi studi avevano introdotto una nozione di società come struttura gerarchica di gruppi sociali classificabili in base ad uno *status* sociale "superiore" o "inferiore". La formulazione più lucida di tale concetto la si trovava già in un'opera della sociologia Zaslavskaja comparsa nel 1970: *"In linea di principio, la posizione sociale dei diversi strati e classi nella società socialista, può essere rappresentata nella forma di una certa gerarchia in cui alcune posizioni sono ritenute superiori ad altre. Il fondamento della gerarchia verticale delle posizioni sociali (...) risiede nella complessità e nel genere delle responsabilità relative al tipo di lavoro svolto; un aumento di queste è di norma seguito da un aumento dei livelli d'istruzione previsti e dei compensi materiali, e comporta anche modificazioni nel modo di vita"*¹. Gli studi sociali si orientavano sempre più verso un'immagine dell'insieme della struttura sociale sovietica, in cui gli elementi primari erano i gruppi differenziati in senso verticale e disposti lungo una "scala di posizioni sociali". In più, essi stabilivano un nesso inestricabile tra la struttura sociale e l'ineguaglianza. Gli elementi che costituivano la struttura erano i gruppi diseguali dal punto di vista economico e sociale. Tali principi di carattere generale costituivano di per sé un netto distacco rispetto ad alcuni elementi della visione "ufficiale" della società sovietica. Lo stacco era indubbio rispetto alla nozione tradizionale di un sistema di classi strutturato soltanto in senso orizzontale e rispetto alla concezione dell'ineguaglianza delle retribuzioni come specchio di differenti meriti individuali. Di pari, se non maggiore portata, era il riconoscimento dell'inadeguatezza dello schema tripartito del "2+1", quale strumento di analisi delle forme dominanti di differenziazione sociale.

Nello schema tradizionale della struttura sociale, alla classe operaia era stato attribuito uno *status* sociale superiore che affondava le sue radici nella “missione storica” di quella classe. La classe operaia era, infatti, associata a una forma più “elevata” di proprietà e doveva, quindi, svolgere un ruolo “guida” nella fase di transizione verso il comunismo. La proprietà di tipo cooperativo era, al contrario, una forma “transitoria” di proprietà che avrebbe dovuto gradualmente fondersi in quella statale; in questo senso essa era un tipo inferiore in confronto alla proprietà dello Stato e, di conseguenza, pure inferiore era la sua classe di appartenenza (quella contadina). Tuttavia, i sociologi e i politologi di nuovo orientamento (Butenko ed altri) sostenevano che, nella formazione socio-economica del socialismo sviluppato, l'impresa collettiva non poteva essere considerata una forma poco “evoluta” di proprietà, e smentivano il fatto che essa potesse essere considerata uno degli elementi cardinali della discriminazione tra le due classi-base. Anzi, nel socialismo sviluppato, la proprietà di tipo cooperativo era quella che si era caratterizzata per i più alti livelli di redditività. Rivalutando il ruolo dell'impresa collettiva nel socialismo, essi aderivano ad un diverso modello della struttura sociale.

Gli studi e le ricerche sociali più recenti avevano dimostrato l'inadeguatezza del paradigma classico per la comprensione della forma reale della società sovietica contemporanea. Cinque erano le condizioni fondamentali a sostegno della confutazione dello schema convenzionale: 1) lo stato sociale dei contadini colcosiani si differenziava ben poco da quello della componente rurale della classe operaia. Nel tessuto dei rapporti sociali, gli operai dei *sovkhazy* erano molto più omologati ai contadini dei *kolkhozy*, che agli operai dell'industria statale. Il confine sociale fra la classe operaia e quella contadina era meno netto rispetto a quello esistente fra popolazione urbana e rurale; 2) le differenze sociali tra i contadini dei *kolkhozy* e la classe operaia industriale erano scomparse, ed erano meno evidenti rispetto a quelle che esistevano fra gli strati professionali qualificati di una stessa classe sociale; 3) erano, pure, scomparse le differenze sociali tra gli operai più qualificati e il comune personale tecnico e ingegneristico. Nè per il carattere delle loro capacità o conoscenze, nè per il loro rapporto rispetto ai diritti e ai doveri, nè, infine, per il tenore e il modo di vita, essi si contraddistinguevano gli uni dagli altri. In alcuni settori dell'industria, il 10-15% degli operai possedevano un'istruzione superiore; quindi una parte di essi “formalmente” apparteneva allo strato dell'*intelligenzia*; 4) lo strato dell'*intelligenzia* era assai eterogeneo. Esso comprendeva i “proletari del lavoro di concetto”, “l'*élite* intellettuale” e “l'alta dirigenza politica ed amministrativa del paese”; 5) nella formula trinomica della struttura sociale non vi era posto per altri gruppi presenti nella società. Tali gruppi erano i dirigenti dell'economia ai vari livelli, i lavoratori connessi alla distribuzione e allo scambio della produzione dell'economia nazionale, i piccoli imprenditori socialisti, il personale contabile e di segreteria (gli impiegati), i piccoli affaristi dell'economia ombra, etc. Era fatto, dunque, esplicito riferimento all'esistenza di strati sociali non più solo “infraclassi”, ma anche “extra-classi”, che determinava l'avvicinamento di *status* di una parte della classe-base ad un'altra (contadini colcosiani e operai della campagna) e il divario di *status* all'interno di una stessa classe-base (operai urbanizzati e operai della campagna).

Il “mito” sopravvissuto per molti anni, secondo cui la società sovietica nella fase successiva al socialismo sviluppato (quella del comunismo), si sarebbe caratterizzata per la “piena omogeneità sociale” veniva completamente distrutto: “Fatto sta che, secondo le leggi della natura, lo sviluppo progressivo di ogni sistema porta ad una complicazione della sua formazione, all'aumento del pluralismo degli elementi e dei legami (di questa formazione, N.d.R.) e non al rafforzamento dell'uniformità. Perciò il dogma sopravvissuto per molti anni, secondo il quale la società socialista sviluppata si sarebbe caratterizzata per la “piena omogeneità sociale”, è semplicemente privo di fondamento”². Il raggiungimento di una società socialmente omogenea dipendeva, secondo la maggior parte degli studiosi sovietici tradizionali, dal conseguimento di costanti progressi nel campo scientifico e tecnologico, in base ai quali si presumeva sarebbe stato possibile arrivare ad una graduale riduzione delle differenze in materia di condizioni del lavoro, di retribuzioni, etc. Se la transizione verso la società comunista non era intesa come abbattimento totale delle disuguaglianze, e nemmeno come un completo controllo sui mezzi di produzione da parte dei produttori diretti della ricchezza, essa nondimeno era vista come: 1) un processo di fusione delle due forme di proprietà socialista (l'assorbimento della proprietà di tipo cooperativo in quella statale) e, quindi, della scomparsa delle due classi-base; 2) il superamento della differenza tra lavoro intellettuale e manuale; 3) l'emergere dell'abbondanza dei beni materiali. Nelle opere sul comunismo scientifico invece d'indagare la struttura reale della società, la dinamica dei mutamenti tra le classi e in seno alle classi, il processo complesso e contraddittorio di formazione della omogeneità sociale della società sovietica, si scandiva ritualmente soltanto la tesi su questa omogeneità: “In sostanza non si studia la contraddizione reale dovuta al fatto che con il venir meno delle differenze di classe, con lo sviluppo ulteriore dei tratti comuni del modo di vita e della connotazione spirituale degli uomini, si fanno sentire di più le differenze di carattere non di classe: professionali, socio-culturali, di età e sesso, nazionali e linguistiche, ecc.”³. Al posto dello studio del complicatissimo processo di formazione ed educazione della persona socialista si facevano ragionamenti scolastici su un ideale di cittadino sovietico. Si domandava il sociologo Jakovlev: “Ma da dove vengono, allora, i fenomeni di stagnazione, le persone malate di consumismo, spiritualmente vuote, da dove vengono il carrierismo, il burocratismo, l'indifferenza? Durante gli anni della stagnazione era stata impostata la concezione della omogeneità crescente man mano che ci si avvicinava al comunismo, dell'estinzione della diversità. Nell'economia: una sola proprietà statale, un solo schema per gestirla. Nel sociale: l'annullamento di ogni differenza. Nel politico: l'immutabilità delle strutture politiche. Eppure le opere di K. Marx, F. Engels e V.I. Lenin si distinguevano innanzi tutto perché partivano dalla effettiva dialettica della realtà, dalla complessità e dalla non univocità dello sviluppo storico. L'intera esperienza testimoniava

che la storia non aveva mai, in nessun senso, raggiunto il progresso attraverso la semplificazione. Di contro, ogni successiva formazione, ogni successivo sistema economico-sociale e politico si era mostrato internamente più complesso del precedente. In questo senso, non vi era motivo di ritenere un'eccezione il socialismo e il comunismo. Ciononostante, la concezione dell'uniformità era stata fatta passare con invidiabile tenacia nella pratica e nelle elaborazioni teoriche. Era possibile riscontrarne l'influenza anche negli approcci alla soluzione di una serie di problemi riguardanti l'economia, la sfera sociale e la cultura. Si prenda anche la tesi sull'azione delle leggi sociali. Nell'esaminare, ad esempio, il capitalismo noi vediamo la complessità, la contraddittorietà dei suoi processi e meccanismi interni. Ma non appena si comincia a parlare del socialismo sembra che entri in funzione un automatismo quasi completo, indipendente dall'uomo. I rapporti di produzione entrano da soli in armonia con lo sviluppo delle forze produttive. Il carattere pianificato e proporzionale dello sviluppo economico, la soluzione delle questioni sociali si autoregolano. Entrano in funzione automaticamente i meccanismi di sviluppo della coscienza sociale, della giustizia sociale, dei rapporti nazionali, etc.”⁴ Anziché studiare il socialismo reale si era preferita la costruzione di modelli speculativi. Il socialismo era nato come negazione dello sfruttamento capitalistico e della morale borghese. In virtù di ciò, la nuova società veniva immaginata come qualcosa di romanticamente ideale, priva di vizi e contraddizioni, mentre le disgrazie e le magagne venivano attribuite ai residui del passato. “In ogni formazione sociale a noi nota, in ogni fase storica, la contraddizione tra le forze produttive e la loro forma sociale, i rapporti di produzione, muove e perfeziona l'attività sociale e lavorativa, produce rivoluzioni, accelera il progresso. Ma, invece di sottoporla ad una profonda ricerca, nella società socialista si è cominciato a sostenere dogmaticamente che nel socialismo la contraddizione fondamentale è quella tra i “germogli visibili” del comunismo e i “residui” del capitalismo”⁵.

Antagonismi e contraddizioni

Secondo il politologo Butenko, per i marxisti che riconoscevano l'esistenza delle contraddizioni nel socialismo il primo problema che si poneva, allorché si accingevano a studiarne e a determinarne il carattere, era quello di scoprire se tali contraddizioni fossero di tipo antagonistico o non antagonistico. Entrambe le contraddizioni (antagonistiche e non) appartenevano alla società post-capitalistica, cioè al periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, ma esse potevano essere presenti anche nella società socialista, che seguiva a questo periodo di transizione. Potrebbe sembrare ingiustificato a prima veduta - diceva Butenko - esaminare insieme le contraddizioni, antagonistiche e non, di due periodi storici dello sviluppo sociale qualitativamente diversi. In effetti, nel periodo transitorio, sussisteva ancora lo sfruttamento di una parte della società sull'altra, mentre con l'avvento del socialismo le classi sfruttate sarebbero scomparse. Ma la storia e i fatti concreti avevano dimostrato che l'erezione di una “muraglia cinese” fra questi due periodi aveva contribuito, in larga misura, alla nascita di alcune semplificazioni e degenerazioni nell'interpretazione dei problemi del socialismo sviluppato. Gli studiosi sovietici avevano aderito dogmaticamente alla nota tesi leniniana: “l'antagonismo e la contraddizione non sono una sola e medesima cosa. Il primo scomparirà, e la seconda tende ancora a rimanere con l'avvento del socialismo”. Sulla base di questo postulato, essi sostenevano che le contraddizioni antagonistiche non fossero più immanenti, mentre quelle non antagonistiche lo erano ancora, persistevano cioè nella società socialista. Questa conclusione metodologica non solo era stata acquisita, ma persino canonizzata, convertita in un dogma che separava radicalmente i due periodi storici sulla base, appunto, di questa distinzione scolastica tra contraddizioni antagonistiche della società post-capitalistica, e contraddizioni non antagonistiche della società socialista. Mentre la prima abbracciava tutte le forme dello sfruttamento e si caratterizzava essenzialmente per gli antagonismi di classe, la seconda - che si trovava ad uno stadio superiore dello sviluppo storico - era rappresentata come una società dove sarebbero gradualmente sparite le contraddizioni non antagonistiche dipinte per lo più come residui della vecchia società borghese. Gli studiosi sovietici avevano inventato la teoria delle “due dialettiche”: quella della società antagonistica e quella della società delle contraddizioni non antagonistiche, ma insieme avevano elaborato una nuova (in)comprensione della dialettica nel socialismo: non esistendo più nella società socialista alcun antagonismo e sparando nel tempo anche la contraddizione non antagonistica, moriva di conseguenza la “forza motrice”, generatrice di ogni sviluppo sociale, che era determinata dalla “dialettica” (cioè dalla presenza della categoria della contraddizione nella società).

In quest'atmosfera di lotta per la “purezza del marxismo” e di “promesse di fedeltà al leninismo”, la “muraglia cinese” rimase su, grazie ai successi della propaganda formale. Non era, certo, intenzione di Butenko rinnegare quanto aveva detto a suo tempo Lenin, ma egli cercava di reinterpretare il suo pensiero, ripulendolo da qualsiasi dogmatismo. Per Butenko, i due “contrari” (contraddizioni antagonistiche e non) interagivano in maniera “dialettica”; erano due principi mobili, che si condizionavano reciprocamente, e che potevano addirittura trasformarsi l'uno nell'altro. La questione della trasformazione delle contraddizioni antagonistiche in contraddizioni non antagonistiche, e viceversa, durante il corso dello sviluppo del socialismo, e non solo nella fase della sua edificazione, aveva indubbiamente una grossa portata teorica e pratica. Portata teorica, poiché veniva accettata l'idea che i due tipi di contraddizione non fossero in assoluto dei principi “contrari”, e che essi potevano addirittura trasformarsi l'uno nell'altro nel socialismo (in quanto principi dialettici interagivano e s'influenzavano reciprocamente). Inoltre, se secondo Lenin i “contrari” a volte erano perfino dei “simili” (uno poteva diventare l'altro), perché questa regola non poteva essere ritenuta valida anche per la società socialista? Era, forse, quest'ultima esente da sviluppi sociali “irregolari” (con momenti di avanzamento ed altri di arretramento)? Tutto procedeva sempre in modo lineare? La questione della trasformazione delle contraddizioni antagonistiche in

contraddizioni non antagonistiche e viceversa aveva soprattutto una grossa portata pratica. Secondo i marxisti “formalisti”, gli sfruttatori erano stati “fisicamente” eliminati con l’edificazione del socialismo. La contraddizione antagonistica caratterizzava l’essenza del rapporto sfruttatori-sfruttati ed esisteva all’epoca in cui i primi detenevano la proprietà privata dei mezzi di produzione e sfruttavano i lavoratori; nel socialismo, la contraddizione antagonistica era stata annullata con la soppressione della proprietà privata e dello sfruttamento. Nuovi rapporti erano sorti fra gli sfruttatori di “ieri” - divenuti lavoratori nella nuova società - e gli sfruttati di “ieri”. Nella configurazione di una tale società non vi era più posto per i rapporti di sfruttamento. Ma in che modo era, allora, possibile analizzare la situazione dei milionari sovietici, dei trafficanti dell’economia sommersa, dei funzionari corrotti delle imprese statali, e così via? Erano forse costoro esclusi dal meccanismo dell’appropriazione dei risultati del lavoro altrui, vale a dire del meccanismo dello sfruttamento? Il corso storico dell’antagonismo sociale non era affatto esaurito. C’erano molti fatti a sostegno di quest’affermazione. Innanzi tutto, il principio fondamentale del socialismo: “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro” non era stato messo in pratica. Dato che persistevano alcune “imperfezioni”, come quella del meccanismo di ripartizione del lavoro, non era possibile abbandonare lo studio dei rapporti d’iniustizia nella società sovietica. Inoltre, la giustizia sociale, propria del socialismo, non la si poteva instaurare meccanicamente senza affrontare una lotta quotidiana tenace contro i tentativi di alcuni di “arricchirsi” tramite il lavoro altrui, e contro molte altre forme di sopraffazione e antagonismo dei rapporti sociali.

Al centro del processo storico veniva, dunque, ricollocata la fertile categoria della “contraddizione antagonistica”, con lo scopo di costruire un pensiero strategico non già sulla metafisica delle c.d. leggi della storia, bensì sulla visione critica del potenziale accumulato. Nella pratica, il socialismo realizzato di tipo sovietico conteneva in sé molti tratti specifici di antagonismo. Si era sempre sostenuto che la logica della storia suggeriva lo sviluppo cosciente del socialismo sulla base della guida scientifica della società e della previsione scientifica dei risultati di questo processo. E quando ci s’imbatteva nel volontarismo, nella violazione delle leggi oggettive, si trasgrediva immediatamente anche la logica della storia. Tuttavia questo schema interpretativo, utilizzato dalla dottrina sovietica per giustificare qualsiasi forma di deviazionismo e di degenerazione, aveva portato alla rottura del socialismo “ideale” con la sua reale sostanza e alla non consapevolezza del suo limite storico. Il socialismo non poteva certo contenere in sé la soluzione di tutti i compiti storici. Proprio la comprensione di questo limite avrebbe condotto alla presa di coscienza delle sue reali contraddizioni e all’attivazione delle le-ve necessarie per migliorare l’uomo e il sistema. I nuovi studi sovietici prendevano le distanze da una visione del socialismo come sistema sociale “salvifico”, che affondava le radici nell’idealizzazione di una forma storica che si poneva in un luogo e in un tempo immaginari. Introducevano, infine, come oggetto serio di riflessione l’elemento “soggettivo” della storia: l’uomo. Anche qui veniva recuperata una comprensione meno “rousseauviana” dell’individuo, più coerente ai complicati processi di apprendimento e di educazione del cittadino ai valori del socialismo⁶.

Cristina Carpinelli

¹ T. Zaslavskaja. *Urbanizatsija i rabochij klass v uslovijakh nauchno-tekhnicheskoy revoljutsii*. Akademija Nauk SSSR, Institut mezhdunarodnogo rabocheho dvizhenija. Moskvà 1970; pag. 103.

² T. Zaslavskaja. “O strategii sotsial’nogo upravlenija”, in *Nauka i zhizn’*, n. 9/1988; pag. 37.

³ A. Jakovlev. “Dostizhenie kachestvenno novogo sostojanija sovetskogo obshchestva i obshchestvennye nauki”, in *Kommunist*, n. 8/1987; pag. 20.

⁴ A. Jakovlev. *Op. cit.*; pagg. 7-8.

⁵ A. Jakovlev. *Op. cit.*; pag. 12.

⁶ Su quanto affermato da Butenko, i due testi di consultazione sono stati: A. Butenko. “Teoreticheskie problemy sovershenstvovanija novogo stroja: o sotsial’no-ekonomicheskoy prirode sotsializma”, in *Voprosy filosofii* n. 2/1987. A. Butenko. *La perestrojka contre les blocages du socialisme*, Progress, 1988.